

LIBERO GRASSI, 35 ANNI DOPO: DAL CORAGGIO DELLA DENUNCIA ALLA FORZA DELLA PARTECIPAZIONE

Il 29 agosto ricorre il trentacinquesimo anniversario dell'uccisione di Libero Grassi, l'imprenditore palermitano assassinato dalla mafia nel 1991 per aver rifiutato pubblicamente di pagare il pizzo.

«Libero Grassi comprese che l'estorsione non poteva essere considerata un problema privato dell'imprenditore. Con il suo no pubblico spezzò il silenzio e la solitudine sui quali si fonda il potere mafioso», dichiara Luigi Cuomo, presidente nazionale di SOS Impresa – Rete per la Legalità APS. In questi trentacinque anni il movimento antiracket italiano ha accompagnato migliaia di imprenditori e cittadini nel percorso della denuncia, costruendo una collaborazione stabile con Forze dell'Ordine, Magistratura, Prefetture e Istituzioni. «Questa esperienza rappresenta un patrimonio importante, che non deve però essere soltanto ricordato o celebrato. Occorre rilanciarlo, rafforzando la presenza delle associazioni antiracket e la loro capacità di stare concretamente accanto alle vittime prima, durante e dopo la denuncia», prosegue Cuomo.

Secondo SOS Impresa, è necessario aprire una nuova stagione di partecipazione civile, senza modificare la missione prioritaria del-

le associazioni antiracket e antiusura. Attorno alla loro esperienza possono nascere presidi territoriali aperti ai cittadini, ai giovani, ai professionisti, al volontariato e alle associazioni, capaci di ascoltare, orientare, raccogliere segnalazioni e favorire il rapporto con le istituzioni competenti.

«Non intendiamo sostituirci alle forze dell'ordine, alla magistratura o alle istituzioni. La repressione dei reati spetta allo Stato. Alla società civile compete il dovere di contrastare la paura, la rassegnazione e l'isolamento delle vittime, costruendo comunità meno disponibili a tollerare la presenza e il potere delle mafie».

«Trentacinque anni dopo – conclude Luigi Cuomo – il modo più autentico per ricordare Libero Grassi è trasformare il suo coraggio in un grande sì alla denuncia, alla solidarietà e alla partecipazione. Dobbiamo passare dal rifiuto individuale alla responsabilità collettiva, affinché la libertà dal pizzo diventi pienamente libertà di vivere, lavorare e costruire il proprio futuro in territori liberati dal condizionamento criminale».



“Non sono pazzo a denunciare, io non pago perché non voglio dividere le mie scelte con i mafiosi. È una questione di dignità”

LIBERO GRASSI

Chi era Libero Grassi

Libero Grassi era un imprenditore, una persona normale che lavorava e dava lavoro. Aveva un'azienda tessile a Palermo, la Sigma, che funzionava bene. Alla fine degli anni Ottanta la mafia gli chiede di pagare il pizzo, cioè soldi in cambio di una finta protezione. Libero Grassi dice no. Non paga. Non accetta il ricatto. Il 10 gennaio 1991 scrive una lettera a un giornale, il Giornale di Sicilia. La lettera inizia con le parole “Caro estortore”. In quella lettera Grassi dice tre cose semplici: non pagherà il pizzo, pagare significa perdere la dignità e il racket distrugge le imprese. È la prima volta che un imprenditore racconta pubblicamente quello che la mafia fa di nascosto. Grazie alle sue denunce, alcuni mafiosi vengono arrestati. Libero Grassi parla in televisione e spiega che pagare non è una soluzione. Ma molti imprenditori non lo sostengono. Rimane solo.

> segue a pagina 4

Intervista a Luigi Cuomo, presidente nazionale di SOS Impresa – Rete per la Legalità APS

Il 29 agosto 1991 la mafia uccise Libero Grassi, l'imprenditore palermitano che aveva rifiutato pubblicamente il pizzo. A trentacinque anni da quell'assassinio, Luigi Cuomo riflette sull'eredità di quel gesto e sulla necessità di aprire una nuova stagione del movimento antiracket: più radicata nei territori, più vicina alle vittime e capace di trasformare la denuncia in partecipazione civile.

Presidente Cuomo, che cosa rappresenta oggi Libero Grassi, a trentacinque anni dalla sua uccisione?

Libero Grassi continua a interrogare le nostre coscienze. La mattina del 29 agosto 1991 una mano mafiosa pose fine alla sua vita, ma non riuscì a spegnere il suo grido di libertà. Al contrario, quel grido divenne ancora più forte e contribuì alla nascita e all'ascesa del movimento anti-

racket italiano. Il suo gesto fu semplice e, proprio per questo, rivoluzionario: disse pubblicamente di no al pizzo e rifiutò l'idea che il rapporto con l'estorsore fosse una questione privata dell'imprenditore. Con la lettera al "caro estortore" portò alla luce ciò che la mafia pretendeva rimanere nascosto e trasformò un rifiuto individuale in una questione pubblica, civile e politica.

Qual è l'eredità più importante lasciata da quel gesto?

Libero Grassi ci ha insegnato che il primo alleato delle mafie è la solitudine. Il racket si alimenta della convinzione che ogni imprenditore debba cavarsela da solo, in silenzio, scegliendo tra pagare e rischiare. Rendendo pubblico il proprio no, Grassi spezzò questo schema. La sua eredità non consiste soltanto nel rifiuto del pizzo, ma nell'affermazione del diritto di ogni persona a lavorare, vivere

e costruire il proprio futuro senza subire il potere e il condizionamento mafioso.

In questi trentacinque anni che cosa è cambiato nel contrasto al racket e all'usura?

È cresciuto un movimento organizzato di opposizione al racket e all'usura che, dalla Sicilia alla Campania, dalla Calabria alla Puglia e in molte altre realtà italiane, ha accompagnato imprenditori e cittadini nella scelta della denuncia. Le associazioni hanno costruito una collaborazione concreta con forze dell'ordine, magistratura, Prefetture e istituzioni. È una storia importante, della quale dobbiamo essere orgogliosi. Ma l'orgoglio non deve trasformarsi in autocelebrazione: proprio il valore del percorso compiuto ci impone di interrogarci con onestà su ciò che oggi non basta più e su come affrontare una so-



cietà profondamente cambiata.

Il racket e l'usura restano dunque emergenze attuali?

Senza dubbio. Non possiamo considerarli fenomeni del passato. Le associazioni antiracket devono essere ancora più numerose, qualificate e presenti nei territori, con la capacità concreta di ascoltare, tutelare e accompagnare le vittime. Denunciare continua a essere un passaggio decisivo, ma perché una persona trovi il coraggio di farlo deve sapere di non essere sola, né prima né dopo la denuncia. Il compito

delle associazioni è costruire intorno alla vittima una rete credibile, competente e solidale.

Lei sostiene, però, che oggi le associazioni antiracket siano chiamate a svolgere anche una funzione più ampia. Perché?

Perché in molti territori la realtà ha già anticipato questa evoluzione. Per la storia e la credibilità conquistate, per la capacità di ascolto e per i rapporti costruiti con le istituzioni, le associazioni antiracket vengono cercate anche da persone che non sono necessariamente vittime.

me di estorsione o usura. Sono cittadini che hanno subito altri reati, vivono situazioni di sopraffazione, segnalano illegalità nel quartiere oppure non sanno a chi rivolgersi per far valere una domanda di giustizia. Questa richiesta non può essere ignorata: dobbiamo attrezzarci per offrire orientamento e accompagnamento, restando fedeli alla nostra missione.

Come immagina questa nuova stagione del movimento antiracket?

Le associazioni devono continuare a occuparsi prioritariamente di racket e usura, senza perdere identità o specializzazione. Intorno a questa esperienza posso però promuovere nuovi presidi territoriali aperti ai cittadini, alle associazioni, ai professionisti, ai giovani, al volontariato e alle energie migliori delle comunità. Luoghi stabili nei quali ascoltare le persone, raccogliere segnalazioni, orientarle verso gli uffici competenti e costruire una collaborazione continua tra cittadini, società civile e

Stato. Non semplici occasioni celebrative, quindi, ma strumenti capaci di produrre risposte e risultati concreti.

Non c'è il rischio di sovrapporsi alle forze dell'ordine o alla magistratura?

No, a condizione che i ruoli siano molto chiari. Non vogliamo e non possiamo sostituirci alle forze dell'ordine, alla magistratura o alle istituzioni: sarebbe sbagliato e perfino pericoloso. La repressione dei reati appartiene allo Stato. Alla società civile spetta un'altra responsabilità: prevenire l'isolamento, sostenere chi trova il coraggio di parlare, favorire la fiducia nelle istituzioni e contribuire a costruire comunità che respingano il potere mafioso. Non si tratta di fare il lavoro degli investigatori, ma di fare meglio e fino in fondo il nostro lavoro di cittadini organizzati.

Perché la partecipazione civile è così importante nella lotta alle mafie?

Perché mafia, camorra, 'ndrangheta e criminalità organiz-

zata non esercitano il loro potere soltanto attraverso i singoli reati. Si rafforzano dove trovano silenzio, paura, rassegnazione, disinteresse e assenza di legami. La repressione colpisce i comportamenti criminali; la partecipazione civile contrasta invece l'ambiente nel quale quei poteri cercano consenso, tolleranza o obbedienza. Una comunità presente, informata e solidale rende più difficile l'isolamento delle vittime e meno accettabile la presenza criminale.

Quale passo bisogna compiere, allora, trentacinque anni dopo?

Libero Grassi comprese che per combattere il racket bisognava uscire dalla solitudine e rendere pubblico il proprio no. Oggi dobbiamo trasformare quel "no" in un grande "sì": sì alla denuncia, alla solidarietà verso chi denuncia, alla presenza dei cittadini nei territori, alla collaborazione con le istituzioni e a una società civile che non aspetti sempre che siano altri a occuparsi del-

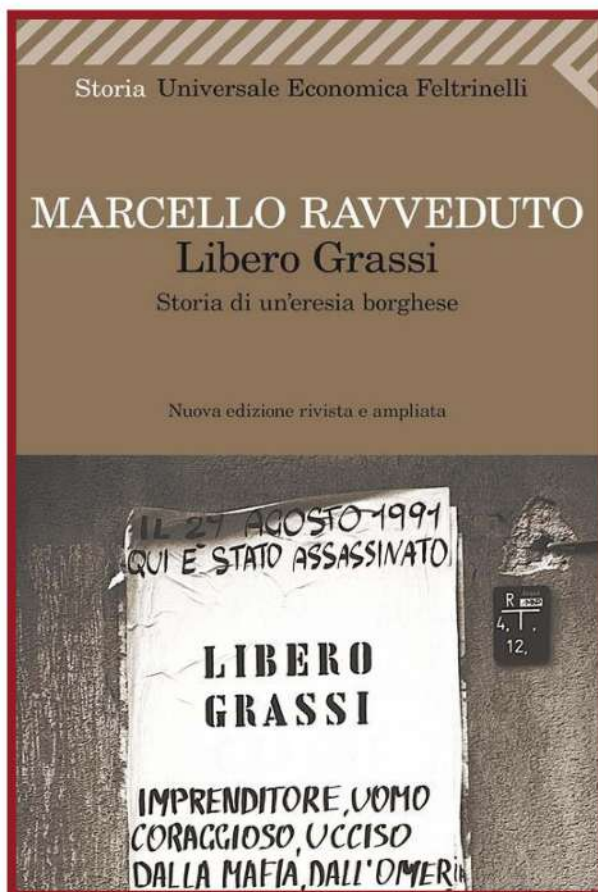
la legalità. Dobbiamo passare dal rifiuto individuale alla denuncia collettiva e dalla denuncia alla partecipazione responsabile di un'intera comunità.

Qual è, in definitiva, il modo più autentico per ricordare Libero Grassi?

Non limitarci alla commemorazione e non archiviare l'esperienza antiracket come una pagina gloriosa del passato. Ricordarlo significa raccogliere la sua lezione e portarla più avanti: liberare l'economia dalle estorsio-

ni, le persone dalla paura e i territori dal controllo criminale. Le associazioni antiracket possono diventare il motore di una rete più ampia di cittadinanza attiva, capace di coinvolgere non soltanto gli imprenditori, ma tutti coloro che vogliono contribuire concretamente alla sicurezza e alla legalità.

Libero Grassi ci ha insegnato a non pagare e a non tacere. Oggi il nostro compito è fare in modo che quel coraggio diventi patrimonio condiviso e responsabilità collettiva.



> segue dalla prima pagina

Il 29 agosto 1991 Libero Grassi viene ucciso mentre va al lavoro. La mafia vuole spaventare gli altri imprenditori. A premere materialmente il grilletto è Salvatore Madonia, detto Salvino, esponente di primo piano della mafia palermitana. Con lui partecipa all'azione Marco Favaloro, che fa da autista al commando e successivamente collaborerà con la giustizia.

Salvatore Madonia è stato condannato all'ergastolo come esecutore materiale. Marco Favaloro è stato condannato per concorso nell'omicidio. Le sentenze hanno accertato che l'omicidio fu voluto e deliberato dall'intera organizzazione mafiosa. La mafia pensa di fermare il cambiamento, ma succede il contrario: l'Italia parla finalmente di racket, nascono associazioni antiracket e lo Stato inizia a sostenere chi denuncia. Libero Grassi ci insegna anche che: pagare il racket non è normale, dire no è possibile, nessuno deve essere lasciato solo e la legalità riguarda tutti, non solo i giudici o la polizia.

SOS IMPRESA

Rete per la Legalità Aps

Via Federigo Verdinois n. 6
c/o PROGEU - 00159 Roma

numero verde 800 900 767

mail info@sosimpresa.org

PEC sosimpresa@pec.it

PALERMO

GIORNALE DI SICILIA

ANNO CXXXI N. 9 LIRE 1200

Fondatore: Giovanni Arduini

GIOVEDÌ 10 GENNAIO 1991

Pizzo, un imprenditore si ribella

Che fa un imprenditore minacciato di morte se non paga il «pizzo»? Cede, come fanno quasi tutti per paura, oppure reagisce. Ed è quello che ha deciso di fare un industriale palermitano di 61 anni, Libero Grassi. Un automatico «geometra Anzalone» gli ha telefonato per chiedergli un «contributo di 50 milioni per i cancerati» e, ottenuto un rifiuto, ora si passa alle minacce.

Succede a Palermo: «Cari mafiosi non mi telefonate, non vi pagherò»

Lo stabilimento è proprio in città, a due passi dalla prefettura e dalla Fiera del Mediterraneo. Produce ed esporta biancheria intima, occupa cento operai e fattura sette miliardi all'anno. Libero Grassi, sei anni fa, aveva subito un tenta-

tivo di estorsione analogo, solo che il telefonista doveva di chiamarsi «zio Stefano». Non pagò neppure allora ed i 50 milioni i delinquenti se li presero rapinando le paghe degli operai. Ma furono riconosciuti ed arrestati. Il messaggio che ora

l'industriale rivolge agli estortori è di risparmiare fatica perché non intende pagare. Se cedesse, metterebbe l'azienda in condizione di chiedere, perché le richieste di denaro aumenterebbero. Ed è difficile credere che Grassi ritenga questo in-

fame ricatto soltanto perché non ha paura. Nell'azienda, fortunatamente, si è creato un clima di grande solidarietà e tutti i dipendenti sono decisi a respingere e isolare ogni tentativo di sopraffazione e di omertà. È un esempio che può servire a dare coraggio a tanti ed a far capire che chi cede e sta zitto corre più rischi di chi resiste e parla.

A.V.
LE NOTIZIE A PAGINA 8

<https://www.youtube.com/watch?v=LkDdas6-jss&t=14s>

Testo integrale della lettera di Libero Grassi (10 gennaio 1991)

Caro estortore,

volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia.

Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere, né voglio che i miei dipendenti, che hanno famiglia, restino senza lavoro per colpa tua.

Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo.

Per questo abbiamo detto no al «Geometra Anzalone» e diremo no a tutti quelli come lui.

Per questo, ti prego, non disturbarci più.

Libero Grassi



COESIONE
ITALIA 2027
CAMPANIA



Cofinanziato
dall'Unione europea

